

Le radici dei conflitti: esplorando il rapporto fra la giustizia di transizione colombiana e la violenza strutturale

The roots of conflicts: exploring the relationship between Colombian transitional justice and structural violence

CAIO VALERIO CARCANGIU¹

Sommario

Nel campo della *transitional justice*, è stata a lungo ignorata l'importanza delle diseguglianze economiche e della marginalizzazione sociale fra i fattori di rischio per la pace. Queste oppressioni, incorporate nelle strutture stesse della società, costituiscono invece il terreno più fertile per la rinascita della violenza diretta. L'articolo si apre con l'inquadramento teorico del concetto di violenza strutturale, e prosegue con l'esplorazione del legame tra quest'ultima e la giustizia di transizione. Dopodiché, procede con l'illustrazione delle principali manifestazioni di violenza strutturale che affliggono la società colombiana e analizza le misure specifiche adottate per affrontarle nel quadro dell'Accordo di Pace del 2016 fra Governo e FARC-EP.

Parole chiave: giustizia di transizione, violenza strutturale, Colombia, conflitto, terra

Abstract

The field of transitional justice has long ignored the importance of economic inequalities and social marginalization as risk factors for peace. These types of oppression, embedded in the very structures of society, represent the most fertile ground for the resurgence of direct violence. This contribution starts with a theoretical framing of structural violence and goes on to explore the link between the latter and transitional justice. It then describes the main manifestations of structural violence affecting Colombian society and examines the specific measures adopted in the framework of the 2016 Peace Agreement between the government and the RAFC-PA to address them.

Keywords: Transitional justice, Structural violence, Colombia, Conflict, Land

¹ Laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Milano. caio.carcangiu@yahoo.com

1. Violenza strutturale: la trama invisibile dell'oppressione

Nel 1844, nell'apertura del VI capitolo del saggio "La situazione della classe operaia in Inghilterra", Friedrich Engels scrive un celebre passaggio nel quale mette a confronto due forme diverse di violenza mortale, l'una fisica e individuale, l'altra sistemica e impersonale, entrambe riconducibili alla medesima categoria concettuale:

Se un individuo arreca ad un altro un danno fisico di tale gravità che la vittima muore, chiamiamo questo atto omicidio: se l'autore sapeva in precedenza che il danno sarebbe stato mortale, la sua azione si chiama assassinio. Ma se la società pone centinaia di proletari in una situazione tale che debbano necessariamente cadere vittime di una morte prematura, innaturale, di una morte che è altrettanto violenta di quella dovuta ad una spada o ad una pallottola; se toglie a migliaia di individui il necessario per l'esistenza, se li mette in condizioni nelle quali essi non *possono* vivere; se mediante la forza della legge li costringe a rimanere in tali condizioni finché non sopraggiunga la morte, che è la conseguenza inevitabile di tali condizioni; se sa, e sa anche troppo bene, che costoro in tale situazione devono soccombere, e tuttavia la lascia sussistere, questo è un assassinio esattamente come l'azione di un singolo (Engels [1844] 1978).

Descrivendo le condizioni sanitarie in cui sopravvivono gli operai inglesi sotto il regime del primo capitalismo industriale, il filosofo tedesco parla di "assassinio sociale", ritenuto ancora più ripugnante dell'omicidio comune, poiché da esso "nessuno si può difendere, che non sembra tale, poiché non si vede l'assassino, perché questo assassino sono tutti e nessuno, perché la morte della vittima appare come una morte naturale, e perché esso non è tanto un peccato di opera, quanto un peccato di omissione", e nonostante questa violenza sia esercitata in maniera invisibile dalla società inglese in quanto *sistema*, ciò che ne risulta "è pur sempre un assassinio".

Il fenomeno descritto dal fondatore del socialismo scientifico è un esempio di ciò che il sociologo Johan Galtung, matematico e fondatore dei *peace studies*, definisce suggestivamente violenza strutturale. Lo studioso norvegese, in occasione del suo primo contributo sul tema, fornisce una definizione generale di violenza, descritta come "la causa della differenza fra ciò che è potenziale e ciò che è attuale, fra ciò che potrebbe essere e ciò che è. La violenza è ciò che aumenta la distanza fra potenziale e attuale ed è ciò che impedisce la riduzione di questa distanza" (Galtung 1969, p. 167, *TdA*). Tramite quest'ampia definizione, Galtung fa propria una concezione della violenza che trascende la semplice condotta volontariamente attuata da un soggetto con l'intenzione di provocare ad altri un danno fisico, includendovi uno spettro di fenomeni ben più ampio attraverso la distinzione tra violenza diretta e violenza strutturale. Infatti, mentre la violenza diretta può essere ri-

condotta allo schema *soggetto-oggetto-azione*, la violenza strutturale compare laddove non sia chiaramente identificabile il soggetto che ne è l'autore. In termini generali, possiamo dire che, quando il complesso di risorse e conoscenze presenti in una determinata società può *potenzialmente* garantire una migliore qualità della vita (in termini, ad esempio, di benessere economico, di salute o di aspettativa di vita) a una parte dei suoi componenti e ciò non accade, allora siamo in presenza di violenza strutturale. Per Galtung, infatti, la forma archetipica con cui si manifesta la violenza strutturale è proprio lo "sfruttamento", con un'accezione indicante che "some, the topdogs, get much more out of the interaction in the structure than others, the underdogs" (Galtung 1996, p. 198). Secondo Galtung questa definizione abbraccia non solo le interazioni che incidono sul benessere economico e materiale delle persone, ma anche quelle che impattano sull'identità (in questo senso parla di *penetrazione e segmentazione*) e sulla libertà (*marginalizzazione e frammentazione*), esercitando una violenza che consolida lo *status quo* dei rapporti strutturali esistenti (Galtung 1996, p. 199).

Nel corso degli anni, il sociologo scandinavo ha raffinato e rielaborato questa teoria, approfondendo il rapporto che intercorre fra questi due "super-tipi" di violenza, a cui ha poi affiancato la violenza culturale. Questa si riferisce a quegli aspetti della cultura e della sfera simbolica dell'esistenza umana – legati alla religione, all'ideologia, alla scienza, all'arte o al linguaggio – che possono essere usati per legittimare o giustificare la violenza diretta e quella strutturale (Galtung 1996, p. 196). Grazie a questo "triangolo della violenza", Galtung descrive i meccanismi attraverso i quali prende forma il ciclo della violenza nei diversi contesti sociali.

Per quanto la nozione possa sembrare eccessivamente vaga, il concetto di violenza strutturale mantiene una spiccata utilità nel rivelare quella violenza che opera tramite norme sociali, istituzioni e rapporti di potere, contribuendo a mantenere vive disuguaglianze e ingiustizie sociali. Per usare le parole dell'antropologo Paul Farmer, "il concetto di violenza strutturale mira a informare lo studio dei meccanismi sociali dell'oppressione" (Farmer 2006, p. 22).

2. Giustizia di transizione e violenza strutturale

2.1. Transitional justice: una panoramica

L'interesse della giustizia di transizione verso la violenza strutturale ha origini piuttosto recenti. La *transitional justice*, genericamente definibile come "l'intera gamma di processi e meccanismi associati ai tentativi di una società di venire a patti con l'eredità di abusi del passato su larga scala, al fine di assicurare la responsabilità, fare giustizia e raggiungere la riconciliazione"

(Nazioni Unite, 2004), rappresenta un *framework* operativo e accademico che vive da anni una fase di considerevole espansione. L'espressione nasce a ridosso degli anni '90 del secolo scorso con lo scopo di discutere dei dilemmi etico-giuridici che caratterizzano le transizioni politiche, prendendo in particolare come spunto le transizioni avvenute in America Latina nel decennio precedente: quali misure intraprendere nei confronti degli autori di massicce violazioni dei diritti umani? È più utile aprire un processo penale o promulgare un'amnistia? Quali strumenti utilizzare per traghettare una società dilaniata dal conflitto verso la riconciliazione? In che modo le vittime degli abusi possono essere adeguatamente risarcite? La consacrazione internazionale di questa disciplina avviene nel 1995, in occasione della fine del regime quarantennale di apartheid in Sudafrica, a cui fa seguito un complesso percorso di riconciliazione nazionale caratterizzato dalle attività d'indagine portate avanti dalla Commissione Verità e Riconciliazione, un ente autorizzato a promulgare amnistie in favore dei colpevoli di reati politici commessi durante il periodo della segregazione in cambio della confessione pubblica dei fatti. Sulla base di questo modello, si sarebbero poi modellate molte delle analoghe commissioni sorte nei decenni successivi. Con l'espandersi dell'interesse per la materia, gli esperti hanno a mano a mano definito quelli che si è soliti chiamare i quattro pilastri della giustizia di transizione, ovverossia i processi e gli obiettivi che ne costituiscono il cuore pulsante: verità, giustizia, riparazione e non ripetizione.

I modelli di giustizia di transizione sperimentati e teorizzati fino ad oggi si sono prevalentemente differenziati per il diverso peso attribuito alla giustizia retributiva come risposta ai crimini violenti commessi nel passato piuttosto che agli strumenti di perdono e alle misure per una rapida pacificazione sociale (Eser *et al.* 2001, Garrett 2000). Al contrario, una scarsa attenzione è stata generalmente prestata alla giustizia distributiva, e poco interesse è stato rivolto al ruolo che i rapporti di disuguaglianza assumono rispetto al sorgere di conflitti sociali, regimi autoritari e violazioni dei diritti umani. Le cause vanno probabilmente rintracciate nelle radici del paradigma della giustizia transizionale, costruito a partire dalle transizioni successive alla caduta dei regimi dittatoriali latinoamericani degli anni '70 (come Cile, Argentina e Brasile), il cui obiettivo finale consisteva nell'assomigliare alle società di mercato delle liberaldemocrazie occidentali. Secondo Arthur (2009), infatti, numerosi influenti progetti accademici internazionali, sviluppati a partire dai tardi anni '70, hanno avuto un ruolo determinante nel promuovere una visione del concetto di transizione democratica come esito di scelte politiche e di accordi stretti tra gruppi di élite, piuttosto che come il prodotto delle condizioni strutturali della società. L'espansione di queste macro-tendenze culturali avrebbe fatto sì che questa specifica forma di "transizione verso la democrazia" diventasse la lente dominante con la quale interpretare il cambiamento politico, contribuendo in maniera cruciale a "strutturare gli

iniziali confini concettuali del campo” della giustizia di transizione, che da quel momento “has often played the role of handmaiden to liberal peace-building” (Waldorf 2012, p. 3), secondo cui stato di diritto, democrazia e mercato sono i migliori strumenti per ottenere una società pacificata. Più di recente, con l’abbraccio formale da parte delle Nazioni Unite nei primi anni del nuovo millennio, si è assistito a ciò che potremmo definire una *tecnocratizzazione* della giustizia di transizione, in uno scenario generale che Ruti Teitel definisce “*steady-state phase*”, durante il quale si sono verificate l’istituzionalizzazione e la normalizzazione delle pratiche di giustizia di transizione attraverso la loro incorporazione nel *rule of law* internazionale (Teitel 2003, pp. 89-93). Processo, questo, che ha rafforzato la concezione secondo cui l’insieme dei meccanismi della giustizia di transizione non sarebbe altro che una cassetta degli attrezzi, neutrali e apolitici, rispetto a cui il dibattito andrebbe prevalentemente costruito sull’aderenza di una certa misura ai parametri di legalità internazionale: ad esempio, sull’opportunità o meno di garantire un’amnistia a chi ha commesso dei crimini e quali fra questi reati siano passibili di tale perdono ai sensi delle convenzioni internazionali (Sharp 2012).

2.2. Il difficile rapporto fra giustizia di transizione e violenza strutturale

Nonostante le “qualità seduttive del legalismo”, il tema della violenza strutturale e delle sue manifestazioni direttamente impattanti sugli ESCR (Economic, Social and Cultural Rights)², non solo è stato oggetto di una crescente attenzione da parte degli studiosi della materia, nell’ambito di quella che è stata definita quarta generazione della giustizia di transizione (Sharp 2013), ma è divenuto sempre più spesso parte integrante dei report redatti da alcune commissioni istituite negli scenari di transizione. Se infatti, come dice Farmer, “la violenza strutturale è l’espressione naturale di un ordine politico ed economico che sembra vecchio come la schiavitù”, non di rado bisogna spingersi molto indietro nel tempo per comprendere la natura sistemica di certe forme di oppressione. La Commissione Verità, Giustizia e Riconciliazione istituita in Kenya nel 2008, in seguito allo scoppio di massicce violenze post elettorali, col compito di indagare sulle violazioni dei diritti umani e sulle ingiustizie che hanno riguardato la popolazione a partire dall’anno dell’indipendenza del paese, ha prodotto un report che analizza approfonditamente le radici antiche delle persistenti disuguaglianze

2 A titolo esemplificativo, rientrano in questa categoria, secondo la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1976), fra gli altri, il diritto alla casa, il diritto alla salute, il diritto al lavoro, alla libertà dalla fame e quello all’educazione, che possono essere individualmente violati in vario modo.

strutturali, sia in termini di diritti economici che di redistribuzione della proprietà terriera, risalendo fino al periodo coloniale. Viene riconosciuto, inoltre, il ruolo significativo di una particolare concezione etnica del diritto alla terra, ereditata direttamente da quel periodo, e si evidenzia il legame intrinseco tra disuguaglianze economiche, struttura del potere nelle sfere pubbliche e private e la presenza di violenza sociale (CIPEV 2008). La commissione istituita in Perù nel 2001 per indagare sul conflitto interno che ha sconvolto il paese fra il 1980 e il 2000, invece, ha indagato il modo in cui le disuguaglianze economiche, sociali e culturali del paese hanno contribuito a scatenare e acuire il conflitto nel paese, argomentando, inoltre, a favore della tesi per cui esisterebbe una significativa relazione fra la marginalizzazione sociale e la povertà in cui versavano i contadini del paese e la probabilità di essere vittima di violenza diretta (Laplante 2007). A questi esempi virtuosi possiamo aggiungere le Commissioni di Sierra Leone (2002), Timor Est (2002), Ghana (2003) e Liberia (2009) (Sharp 2013, p. 172).

Tuttavia, nonostante l'ampliamento dell'interesse verso i profili strutturali della violenza, non ci sono stati sviluppi concreti che andassero oltre le raccomandazioni formulate dalle commissioni ad intervenire sul retroterra socioeconomico, per loro natura non vincolanti e solitamente ignorate dai legislatori competenti (Sharp 2012, Nagy 2008).

In effetti, fra gli stessi autori favorevoli all'ampliamento dei temi che andrebbero inclusi nell'agenda della giustizia di transizione, si è spesso trovato spazio per il trattamento delle ingiustizie sociali solo nella misura in cui fosse possibile adattare a tale scopo gli strumenti tipici di questa disciplina (Evans 2016, p. 4). Tuttavia, autori come Waldorf (2012) hanno criticato la capacità di strumenti come le Commissioni Verità e le riparazioni per le vittime di adempiere questo compito. Le prime, infatti, oltre a non avere modo di vincolare i governi alle loro raccomandazioni, è probabile che siano composte da membri sprovvisti della preparazione "tuttologica" che sarebbe necessaria per formulare suggerimenti pratici. In più il loro mandato è spesso talmente breve da non permettere nemmeno questo tipo di indagini. Le riparazioni, invece, a causa delle risorse limitate e delle definizioni restrittive dei beneficiari, possono provocare divisioni fra le vittime, creando competizione e risentimento. In queste situazioni, i governi solitamente preferiscono investire in programmi di sviluppo dei quali possa beneficiare una più vasta fetta di popolazione.

Nonostante l'esistenza di queste perplessità, possiamo comunque affermare che negli anni si è creato sempre più consenso attorno all'idea per cui l'esame approssimativo dei bisogni connessi alla violenza strutturale può avere gravi ripercussioni sul successo delle transizioni politiche e sulla costruzione della pace nei contesti di conflitto. Per citare Farmer, "queste condizioni sono causa e risultato di dislocamenti, guerre dichiarate e no, di odi feroci e sommersi" (2006, p. 44). È importante ricordare che i paesi

che affrontano le fasi di transizione spesso si trovano nella situazione in cui le necessità percepite come primarie dalla popolazione coincidono con i bisogni fondamentali, come cibo, acqua e assistenza sanitaria. Già nel 2008, Mani sosteneva che la giustizia di transizione avrebbe perso credibilità nelle società impoverite e devastate dai conflitti in cui opera, se non avesse affrontato direttamente l'ingiustizia sociale, la discriminazione e l'emarginazione che sono stati alla base di un conflitto e che hanno provocato gravi sofferenze nella popolazione (Mani 2008, p. 253). La scelta di ignorare queste esigenze può facilmente portare alla delusione delle aspettative dei membri della società in transizione, che potrebbero percepire come estranea e inefficace la *transitional justice* e le sue istituzioni, contribuendo così al rischio di fallimento del processo (Thomason 2015, p. 72).

La mancata gestione delle problematiche strutturali delle società in transizione può provocare, inoltre, ripercussioni specifiche sotto forma di violenza diretta a danno di categorie già particolarmente svantaggiate, come le donne, le minoranze etniche o i membri delle comunità LGBT+. In Sudafrica, ad esempio, la strutturale asimmetria di potere fra bianchi e neri e l'esclusione sociale ed economica imposta a questi dalla segregazione razziale avrebbe provocato, a causa della percezione di non riuscire a svolgere i compiti a loro socialmente attribuiti in quanto uomini³, lo sviluppo di complessi d'inferiorità legati al proprio status di "maschio". Questa condizione ha comportato, per tutto il periodo dell'Apartheid, il verificarsi di una quantità episodi di violenza fisica e sessuale nei confronti delle donne nere ben superiore alla media. Questi episodi rappresenterebbero, infatti, un tentativo di riaffermare simbolicamente la propria posizione di controllo tramite la violenza, riguadagnando così la propria autostima maschile, "perduta" a causa della precaria condizione economica (Mokwena 1991, p. 14). Il persistere delle medesime disuguaglianze legate alla "razza" che affliggevano il paese durante la segregazione ha fatto sì che questa condizione psicologica non venisse superata, cristallizzando così uno scenario che ha contribuito al mantenimento di un elevato numero di violenze maschili ai danni delle donne sudafricane.

Dunque, è cruciale ribadire che affrontare in modo *sostanziale* le disuguaglianze economiche, sociali e politiche strutturali legate a classe, genere, etnia e altre condizioni marginalizzanti non risponde solo a ragioni di equità ma può contribuire in modo rilevante a plasmare l'esito dei processi di risoluzione dei conflitti. Per descrivere un simile scenario, Galtung (1996) ha coniato l'espressione "pace positiva", che implica la rimozione dei fattori che, se lasciati persistere, potrebbero causare una ricaduta nel conflitto. Questo concetto si differenzia da ciò che definisce "pace negativa", che è ca-

3 Ci si riferisce qui al sentimento di realizzazione personale che per molti maschi, secondo studi psicologici, sarebbe inestricabilmente legato alla realizzazione in ambito lavorativo e al raggiungimento di uno status sociale ed economico che garantisca il proprio sostentamento e quello del nucleo familiare.

ratterizzata semplicemente dall'assenza di significativa violenza visibile. Una pace positiva *strutturale*, sostiene il sociologo, dovrebbe sostituire “la repressione con la libertà e lo sfruttamento con l'uguaglianza” (Galtung 1996, p. 32, *TdA*). Il concetto di pace positiva, a tratti eccessivamente astratto, rimane prezioso nel delineare un traguardo ben più ambizioso, radicale ed efficace di quello che la giustizia di transizione ha storicamente perseguito.

3. L'Accordo di Pace e l'esperienza della transizione colombiana

Dando un'occhiata alla storia della Colombia, ci si accorge presto di come la violenza sia una drammatica costante della storia del paese. Lungi dal rappresentare una novità del XX secolo, fin dall'arrivo nella regione dei conquistadores spagnoli nella prima metà del '500, gli abitanti di queste terre non hanno vissuto pressoché un solo giorno di pace. Gli storici, in virtù della sua continuità e delle cause comuni irrisolte, sono soliti suddividere il conflitto in tre fasi: la guerra civile, “*La Violencia*” e gli anni '60 (Vargas 2019). La prima fase comincia appena dopo la fine della colonizzazione europea e la dichiarazione d'indipendenza, intorno agli anni '30 del 1800. Il processo di *nation building* è immediatamente segnato dal susseguirsi di guerre civili in cui si contrappongono per quasi un secolo il Partito Liberale, espressione della nascente borghesia industriale, e il Partito Conservatore, legato ai proprietari terrieri e alla Chiesa Cattolica. La fase nota come “*La Violencia*” ha inizio nell'aprile del 1948 con l'omicidio del leader liberale Jorge Eliécer Gaitán, che scatena un'imponente mobilitazione popolare, nota come *Bogotazo*. Una volta repressa la rivolta, il governo del conservatore moderato Ospina Pérez modifica la precedente linea politica improntata alla collaborazione con gli avversari e abbraccia la retorica della lotta contro la “barbarie” liberale: è in questo frangente che compaiono le prime bande armate private, composte da sostenitori del partito conservatore e incaricate di liquidare i liberali, rapidamente fronteggiate da gruppi omologhi costituiti dai militanti avversari. Dopo la parentesi di un governo militare, durato dal 1953 al 1958, i due partiti stringono un accordo di alternanza di governo noto come Frente Nacional. Per sfuggire alla persecuzione del nuovo governo, un numero crescente di contadini liberali e comunisti comincia ad emigrare verso le regioni centrali del paese per unirsi alle comunità autogestite che vanno creandosi, sperimentando forme collettive di redistribuzione dei terreni, accompagnate dalla creazione di organizzazioni comunitarie, infrastrutture per gli abitanti come strade e scuole, tribunali e altri meccanismi alternativi di risoluzione dei conflitti. Contemporaneamente, si costituiscono i primi gruppi di autodifesa locale contadina guidati da ex combattenti per difendersi dalle violenze dei latifondisti. Queste società embrionali si trasformano in rapidamente in “repubbliche indipendenti”,

sulle quali il governo centrale non è in grado di esercitare pressoché alcuna autorità. È nell'ambito della risposta militare dello stato colombiano a tali esperienze di contropotere statale che si fa convenzionalmente cominciare il conflitto con la guerriglia, che in quel momento si coordina e assume le sembianze di un'organizzazione strutturata sotto il nome FARC-EP (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia - Ejército del Pueblo*).

I cinquant'anni di conflitto che seguono questi avvenimenti si manifestano come un caleidoscopico intreccio di eventi che ha coinvolto numerose organizzazioni guerrigliere di sinistra che emergono successivamente alle FARC⁴, gruppi paramilitari formati su iniziativa di piccoli e grandi proprietari terrieri ostili alla guerriglia e gruppi narcotrafficienti, generando una spirale di violenza senza fine.

In calce a questo breve inquadramento storico, è bene fare alcune precisazioni. Occorre infatti segnalare che le diverse lenti attraverso cui è stata spiegata l'endemicità della violenza nel paese andino sono numerose e spesso discordanti fra loro. A titolo esemplificativo, si consideri che le interpretazioni della violenza colombiana spaziano da quelle di matrice politologica (che pongono l'accento, ad esempio, sulla violenza come modalità concreta di azione dello stato, funzionale a mantenere operante una particolare divisione sociale), a quelle più marcatamente socioeconomiche (che pongono l'accento, rispettivamente, su macro fattori causali oggettivi, come le disuguaglianze e l'esclusione sociale, o su micro fattori soggettivi operanti nella lotta fra gruppi e individui per l'accaparramento delle risorse), fino alle più bizzarre teorie biologiche (per cui la violenza sarebbe effetto di un corredo genetico malato tramandato dalle prime generazioni di colonizzatori spagnoli). Come traspare dalle premesse, alla luce di questo ventaglio di teorie (che in Colombia ha preso il nome di "violentologia"), questo lavoro ritiene che il miglior approccio sia quello di un'eziologia multifattoriale della violenza, che individui le ragioni dei conflitti colombiani in un intreccio fra diversi elementi, accentuando l'importanza della cause oggettive strutturali, come le disuguaglianze nell'accesso alle risorse, la concentrazione della ricchezza e della proprietà terriera e la marginalizzazione sociale (per una panoramica sulle letture della violenza in Colombia v. Valencia Agudelo, Cuartas

4 Fra le più note organizzazioni guerrigliere comparse negli anni successivi alla nascita delle FARC, troviamo l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) e il Movimento 19 aprile (M-19). Mentre le FARC si caratterizzano fin dal principio per la base sociale contadina e i forti legami col Partito Comunista Colombiano, che ne influenza strategia e tattica politica conformemente alla linea "filo-sovietica" del partito, l'ELN nasce a metà degli anni 60' su iniziativa di alcuni gruppi di studenti universitari marxisti che guardano con interesse al modello rivoluzionario cubano e guevarista. A sua volta, l'M-19 nasce in seguito ad una scissione dall'Alleanza Nazionale Popolare (ANAPO) nel solco delle contestazioni alla regolarità delle elezioni presidenziali dell'aprile 1970, presentandosi come organizzazione militare socialista democratica e nazionalista, intenzionata a sostenere con le armi le richieste popolari di giustizia e democrazia.

Celis 2009; Yaffe 2011; Casafina 2021). Al tempo stesso, come sottolinea Vargas (2019), si può dire che da un punto di vista culturale la violenza in Colombia “pervade le interazioni quotidiane” al punto da venire spesso normalizzata e accettata come “modo di essere del potere”, consustanziale ad esso, il che alimenta la convinzione che non ci sia altro modo per risolvere i conflitti quotidiani, non solo quelli collettivi di natura politica.

Il 24 agosto del 2016, dopo lunghe trattative cominciate nel 2012, viene firmato all’Avana l’“Acuerdo Final para la terminación del conflicto y la construcción de una paz estable y duradera” (AF), un accordo di pace contenente una minuziosa e complessa regolamentazione del processo che avrebbe condotto alla smobilitazione dei guerriglieri delle FARC e alla fine di 50 anni di scontro armato. Nella sua versione definitiva, il documento consta di 310 pagine, suddivise in sei punti fondamentali, che individuano gli obiettivi chiave del processo di pace. Essi sono, nell’ordine, i seguenti: la riforma agraria, la partecipazione politica democratica, i meccanismi per la terminazione del conflitto, compresi il disarmo e il reintegro dei guerriglieri nella società, i metodi di lotta alle coltivazioni illecite e al narcotraffico, la questione delle vittime e delle canoniche misure di giustizia di transizione, che prende la forma del Sistema Integrato di Verità Giustizia, Riparazione e Non Ripetizione e infine i meccanismi di implementazione, verifica e ratifica degli accordi.

Il preambolo dell’Accordo sembra riconoscere espressamente il ruolo centrale delle forme sistemiche di ingiustizia radicate nelle istituzioni socioeconomiche del paese come causa storica del conflitto: sono citate la proprietà della terra e la sua concentrazione, lo sviluppo geograficamente diseguale, la marginalizzazione e la discriminazione della popolazione rurale, in particolare donne e giovani (AF, p. 3).

Nel prosieguo dell’articolo si proverà a valutare in che misura le manifestazioni di violenza strutturale sono state prese in considerazione dall’Accordo di Pace, quali soluzioni sono state ideate e quale impatto hanno avuto. In particolare, l’attenzione si concentrerà sulle manifestazioni più riconoscibili di questa violenza nello scenario colombiano, vale a dire la disegualianza nel possesso della terra, l’economia delle coltivazioni illecite e l’esclusione politica e sociale dei settori storicamente marginalizzati del paese.

3.1. La Riforma Rurale Integrata

Il primo punto dell’Accordo promette la Riforma Rurale Integrata (Riforma Rural Integral). La trattazione della materia rappresenta un traguardo significativo: nel corso degli anni, i rapporti elaborati dagli enti per la memoria storica hanno più volte riconosciuto come il mancato scioglimento della questione agraria fosse una delle condizioni propizie per la persistenza del

conflitto interno, ripercorrendone a più riprese la genealogia (GMH 2013; CNMH 2016).

L'iniqua distribuzione della proprietà della terra affonda le sue radici nell'epoca della creazione dello stato colombiano. Nei decenni appena successivi alla liberazione coloniale, la politica fondiaria dello stato colombiano ha seguito due tendenze contrastanti: da un lato, la concessione a prezzi irrisori della terra ai piccoli contadini col fine di promuovere la colonizzazione delle immense terre inutilizzate; dall'altro, la vendita a vario titolo di terreni a investitori e compagnie private col fine di ripagare l'enorme debito estero accumulato a causa della guerra di indipendenza, gettando le basi per un modello economico caratterizzato da un'elevatissima concentrazione fondiaria (LeGrand 1988, p. 33). Tutto ciò nonostante il tentativo dei primi governi colombiani di evitare la creazione di latifondi "improduttivi" e le riforme agrarie degli anni 70-80' del XIX secolo, che offrivano a chi vi lavorava la possibilità di acquisire la proprietà dei terreni (p. 37). In quegli stessi anni, numerose famiglie di imprenditori si aggiudicarono, in maniera regolare o attraverso l'occupazione delle terre, migliaia di ettari di terreno, procedendo a un ritmo di accumulazione tale che, secondo i dati dello Stockholm International Peace Research Institute, nel 1931 quasi il 30% di tutti i terreni agricoli in Colombia risultava di proprietà dello 0,2% della popolazione più ricca (Flores 2013).

I timidi e discussi tentativi di riforma attuati dagli anni 30' del 900' si scontrarono con la resistenza degli agrari e con il conflitto d'interesse di buona parte della classe politica liberale e conservatrice, rimanendo perlopiù lettera morta e generando scarsi effetti sulla conformazione produttiva latifondista delle campagne del paese, il che contribuì a generare le ondate di violenza collettiva che di lì a poco avrebbero dilaniato le campagne (per un quadro storico sulla proprietà fondiaria in Colombia v. Palacios 2011). Negli anni del *Frente Nacional*, il tentativo di spingere i grossi proprietari alla modernizzazione delle tecniche di sfruttamento del suolo e di diminuire la concentrazione della proprietà fondiaria per contenere il conflitto sociale non diede buoni frutti, tanto da portare, nel 1972, ad un patto noto come "accordo di Chicoral", col quale le forze politiche, i latifondisti e gli allevatori concordarono l'interruzione di ogni mira legata alla redistribuzione dei terreni, inaugurando un ciclo di forte ostilità istituzionale verso le mobilitazioni dei *campesinos*, accusate di ricevere sostegno "dal comunismo e dal terrorismo internazionale". Ciò aprì una stagione che vide varate numerose leggi in favore della concentrazione e dello sfruttamento agricolo su larga scala (Albán 2011). A partire dagli anni '80, con la riduzione delle politiche di credito nei confronti dei *campesinos* e l'abbassamento delle tariffe sulle importazioni alimentari, un numero sempre maggiore di piccoli coltivatori fu costretto ad emigrare, lasciando che il terreno venisse occupato da grossi possidenti e da narcotrafficienti. Altri si trovarono costretti ad abbandonare

la propria attività per dedicarsi alla coltivazione di piante illecite (Curiazi 2023), stringendo così un rapporto col narcotraffico fondato su ragioni di sussistenza. Inoltre, non va dimenticato il ruolo della migrazione forzata (nota con il nome di *desplazamiento*) nell'accelerazione dei processi di accumulazione e concentrazione fondiaria. Alcuni studi hanno infatti stabilito la correlazione positiva fra il tasso di emigrazione forzata interna e gli indici di violenza nelle varie regioni della Colombia, nonché fra questa percentuale e l'indice di accumulazione di terre agricole produttive, individuando quest'ultima come una delle conseguenze principali del *desplazamiento* (Ruiz Ruiz 2011). Fin dal periodo della "Violencia", milioni di persone, in particolare piccoli contadini, furono costrette a spostarsi verso le periferie dei centri urbani a causa delle violenze politiche e dei programmi che miravano alla riorganizzazione della struttura produttiva delle campagne attraverso lo sfollamento forzato dei residenti. Questo tragico fenomeno, che registrava nel 2017 ancora due milioni di vittime, è proseguito durante tutta la seconda metà del secolo scorso, prima a causa del conflitto interno e delle pratiche di controllo del territorio messe in atto dagli attori armati, poi con la comparsa nel conflitto delle organizzazioni legate al narcotraffico, procedendo di pari passo con l'accumulazione fondiaria e con la progressiva riduzione della piccola proprietà terriera, tanto da essere definita "una strategia di accumulazione economica".

Oggi la Colombia risulta essere lo stato con maggiore disuguaglianza in materia fondiaria nell'intero continente: secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2017 appena l'1% delle aziende agricole possedeva o sfruttava più dell'80% dei terreni agricoli (Oxfam 2017), dato rimasto in espansione costante dal 1960 fino ai giorni nostri (Camargo 2021, p. 23).

Dimostrando di aver compreso il nesso profondo fra violenza strutturale e violenza diretta, l'Accordo del 2016 disegna una riforma monumentale dell'assetto produttivo del paese, da sempre collocata dalle FARC al centro delle trattative sebbene in forme assai più radicali. Questa si propone di aumentare il reddito dei piccoli produttori (i cui salari ammontano in media a meno della metà di quelli dei ceti urbani), di aumentare gli investimenti e modificare radicalmente la struttura produttiva del settore agricolo (Camargo 2021, p. 21). A tal fine, la riforma prende in considerazione i tre seguenti pilastri. Il primo consiste nell'implementazione di misure che consentano l'accesso e lo sfruttamento dei fondi agricoli, attraverso la redistribuzione e la regolarizzazione della piccola proprietà fondiaria (così da eliminare le violenze che derivano dalle incertezze sulla sua titolarità), a cui è affiancata la creazione di meccanismi istituzionali di risoluzione dei conflitti agrari (1.1); il secondo riguarda la creazione dei Programmi di Sviluppo con Approccio Territoriale (PDET), ovvero sistemi di pianificazione e gestione partecipata di interventi pubblici rivolti alle zone maggiormente colpite dal conflitto, col fine di accelerarne la stabilizzazione attraverso lo

sviluppo di economie locali basate sul modello cooperativo e solidaristico (1.2). Il terzo è rappresentato dai Piani Nazionali per la Riforma Rurale integrale (PNRRI), un complesso di investimenti infrastrutturali rivolti a tutto il paese che ambisce a colmare i divari fra campagne e città e a creare le condizioni per il benessere e il “*buen vivir*” di tutta la popolazione rurale (1.3).

La consistente mole di risorse destinata alla riforma agraria riflette l'importanza assegnata dall'Accordo: circa l'80% degli oltre 50 miliardi di pesos stanziati per il quadriennio 2024-2028 è destinato all'attuazione della Riforma Integrale (Secretaría Técnica 2024, p. 33). Nonostante la centralità della questione, non risulta semplice valutare il reale stato di avanzamento di questo punto dell'Accordo. I dati pubblicati dalle varie fonti sono stati spesso gonfiati o ridotti a seconda della convenienza politica, attraverso l'uso di indicatori diversi o la sovrapposizione di differenti procedimenti (uno fra tutti, la confusione fra regolarizzazione e assegnazione delle terre)⁵, rendendo complesso redigere un bilancio coerente.

Obiettivo di rilievo dell'Accordo è quello di raggiungere, attraverso i PNRRI, l'eliminazione della povertà estrema e la riduzione della povertà rurale del 50% entro un periodo di transizione di 15 anni. Per realizzare quest'obiettivo, sono stati definiti 15 piani nazionali (su 16 previsti dall'accordo) che mirano a ridurre il divario sociale ed economico tra aree rurali e urbane. I servizi contemplati dall'accordo si suddividono in macroaree tematiche che includono infrastrutture, sviluppo sociale, produttività dell'agricoltura familiare e regolarizzazione del lavoro. Attualmente, il 75,5% dei comuni colombiani si trova in zone rurali, ed essi occupano il 94,4% del territorio nazionale. La multidimensionalità della povertà rende difficile valutarne l'impatto complessivo e questi interventi possono richiedere tempo prima di mostrare risultati significativi. Tuttavia, le ultime rilevazioni indicano che, rispetto al 2016, la povertà nelle campagne è diminuita dal 49% al 45,9%, anche se il tasso di povertà assoluta rurale è leggermente aumentato, toccando il 23,3% (DANE 2023). Per raggiungere la meta indicata dall'accordo, è fondamentale che i PNRRI vengano implementati in modo efficace, coerentemente con la loro vocazione olistica, con una pianificazio-

5 Emblematico in quel senso lo scambio di accuse tra l'attuale Presidente Gustavo Petro, supportato dall'Agencia Nacional de Tierras, e l'ex presidente Ivan Duque, incolpato a ragione di aver gonfiato i dati ufficiali sul numero di terreni assegnati dal Fondo de Tierras, ma al tempo stesso tacciato, a torto, di aver incorporato nel fondo solo 13.706 ettari di terreno, cifra in realtà relativa agli ettari *adquisiti*, non a quelli incorporati tramite altri meccanismi legali, il cui ammontare è decisamente maggiore. Per approfondire la vicenda: <https://www.infobae.com/colombia/2023/04/12/ivan-duque-le-responde-a-gustavo-petro-que-lo-cuestiono-por-la-implementacion-del-acuerdo-final-de-paz-con-las-farc/>; per un confronto tra i dati sugli ettari incorporati nel fondo, si vedano il Decimo (p. 38) e il Dodicesimo rapporto della Segreteria Técnica (p. 21).

ne chiara, una gestione adeguata delle risorse e una stretta collaborazione tra i vari attori coinvolti, inclusi il governo e le comunità rurali.

I Programmi di Sviluppo con Approccio Territoriale (PDET), sono nati attraverso la partecipazione democratica delle comunità colpite dal conflitto. Dopo una consultazione avvenuta nei villaggi, nei comuni e nelle regioni interessate, che ha coinvolto più di 220.000 persone, sono stati redatti i Piani d'Azione per la Trasformazione Regionale (PATR), contenenti le misure che le collettività avevano indicato come prioritarie. I PDET sono stati attuati in 170 comuni (il 36% del territorio nazionale), nei quali vivono 6.6 milioni di colombiani particolarmente colpiti dagli effetti del conflitto⁶. Questi progetti intervengono in otto diversi campi, e a gennaio 2024 l'Agenzia per il Rinnovo Territoriale (ART) riportava un totale di 33.007 iniziative programmate. La media dei progetti attivati è circa il 40%, mentre ad avere un significativo livello di attivazione sono quelli che hanno ad oggetto la riattivazione economica e la produzione agricola (46%) e la creazione di infrastrutture e adattamento del territorio (45%) (Secretaría Técnica 2024, p. 55). Per quanto riguarda l'impatto che questi programmi hanno avuto sull'effettiva diminuzione delle azioni legate al conflitto (violenza armata, omicidi, sequestri, etc.), osservando i dati relativi al periodo 2018\2021 si segnala una diminuzione del 5% dei comuni PDET considerati a rischio di violenza "molto alto", a fronte di un equivalente aumento dei comuni a rischio "alto". Ciononostante, un leggero progresso sembrerebbe trasparire dalla comparsa di un 1,2% di zone a rischio "basso", nella cui categoria tre anni prima non compariva alcun comune (ART 2023).

Sebbene concepiti come dispositivi integrativi e trasformativi nel quadro della Riforma Rurale Integrata, essi sono stati più volte oggetto di critiche, soprattutto rispetto alla loro attuazione durante la presidenza di Ivan Duque. Infatti, attraverso la pianificazione sarebbe stata perseguita una politica di *stabilizzazione* dei territori, con cui si intende una strategia multidimensionale di intervento finalizzata a colmare le disparità nello sviluppo economico territoriale. Quest'idea di stabilizzazione, che riflette il cosiddetto "metodo Deloitte", avrebbe ridotto fortemente il potenziale trasformativo dei PDET così come intesi dall'Accordo. La nota società di consulenze, incaricata dell'elaborazione di un disegno metodologico per costruire i piani di attuazione per i PDET, avrebbe infatti distorto i propositi originari dei piani di sviluppo, semplificandone i contenuti, frammentandone l'attuazione e rinunciando alla differenziazione territoriale e al focus etnico e di genere che dovrebbe caratterizzare i progetti (CEDIPO 2022). Inoltre, come denunciato dalle associazioni contadine, le comunità territoriali sarebbero state largamente escluse dai processi di realizzazione e monitoraggio dei progetti (*El*

6 Il punto 1.2.2. dell'Accordo individua i criteri di priorità sui quali basare la creazione dei Piani: essi sono la violenza diretta correlata al conflitto, la povertà, l'assenza istituzionale e la presenza di coltivazioni illecite.

Espectador 24/11/2020). Altre accuse sono state mosse contro l'affidamento problematico di decine di opere a singole imprese appaltatrici e la riduzione dei piani a "cementificio" per opere non prioritarie. Il governo attuale ha così ereditato uno scenario avanzato sul piano dell'attuazione ma con grossi deficit sul versante della partecipazione e dell'approvazione popolare. Anche per queste ragioni, secondo la Fundación Ideas para la Paz, la nuova amministrazione ha ridefinito il proprio approccio ai PDET e il loro peso nell'azione di governo. Questo cambiamento viene riassunto nei seguenti punti: in primo luogo, i PDET cessano di essere il focus nell'attuazione degli accordi e vengono incorporati nella più ampia agenda definita dalla "Paz Total", che fa dei negoziati con i rimanenti gruppi armati la propria pietra angolare. In secondo luogo, la partecipazione delle comunità è tornata a ricoprire un ruolo determinante nell'implementazione dei piani. Infine, di fronte al gran numero di progetti avviati nell'ambito PDET e all'elevata percentuale di questi che ha incontrato difficoltà nell'implementazione (circa il 30%), il governo sembra voler puntare su progetti integrativi di dimensioni ridotte ma più realizzabili (FIP 2023).

Il terzo pilastro della prima parte dell'Accordo è rappresentato dal meccanismo di distribuzione fondiaria, il "Fondo de Tierras" (FT), il cui mandato principale è la democratizzazione dell'accesso alla terra tramite la distribuzione gratuita alle popolazioni rurali prive di terreno, o che possiedono terre insufficienti, di tre milioni di ettari di terreno. Ad oggi sono stati incorporati nel fondo 2.269.407 ettari, circa il 75% dell'obiettivo da raggiungere. In aggiunta a ciò, l'avvento del governo progressista di Gustavo Petro ha, in questo senso, cercato di compiere un salto di qualità, siglando nell'ottobre del 2022 un accordo con la Federazione nazionale degli allevatori (Fedegan) con cui pattuiva l'acquisto di 3 milioni di ettari, poi nel tempo ridimensionati, per l'acquisto dei quali sono state avviate le procedure di analisi giuridica e tecnica di fattibilità. Ciononostante, a gennaio 2024 erano stati consegnati ai contadini tramite il FT solo 86.486 ettari, equivalenti al 2,88% dell'obiettivo finale, di cui il 2,14% solo nell'ultimo anno (Secretaría Técnica 2024, pp. 34-36).

Tutt'altra dimensione ricopre il processo di regolarizzazione della proprietà dei terreni. Il problema della regolarizzazione è presente nel paese fin dalle prime leggi in materia (1874), allorché i contadini, poveri e solitamente scarsamente alfabetizzati per quanto consapevoli dei propri diritti, non erano in grado di sostenere i costi delle procedure burocratiche per l'ottenimento del titolo di proprietà (LeGrand 1988). Secondo le informazioni fornite dall'Agencia Nacional de Tierras (ANT), ad ottobre 2023 erano stati regolarizzati 3.393.342 ettari, equivalenti al 48% dell'obiettivo dei 7 milioni prefissato dall'Accordo. Nonostante alcune controversie legate alla trasparenza e all'imprecisione nella comunicazione dei dati, il traguardo raggiunto costituisce indubbiamente un progresso nella sfida contro la

violenza economica. Questo consente ai contadini che avevano rinunciato a regolarizzare la proprietà, a causa dello scarso interesse o dei costi proibitivi, di compiere operazioni come la vendita del terreno o l'accesso al credito. In aggiunta, assicura la diminuzione della violenza diretta legata alle controversie in materia di proprietà fondiaria. A quest'ultimo aspetto si ricollega la recente approvazione di alcune leggi di rango costituzionale⁷ che hanno introdotto nell'ordinamento colombiano la giurisdizione agricola, in attuazione del punto 1.1.8. dell'Accordo. Grazie ad essa, si riconosce il diritto agrario come branca autonoma, nonché l'assenza di subordinazione o incorporazione dell'omonima giurisdizione a quella civile ordinaria (Secretaría Técnica 2024, p. 49). Sul piano sostanziale, si riconosce la figura del contadino come soggetto di diritti speciali⁸. Lo scopo pragmatico è quello di trovare una rapida risoluzione ai 37.000 processi agrari pendenti concernenti controversie sulla proprietà, sottraendo l'esercizio della "giustizia" agli attori illegali. Ancora nel 2019, infatti, almeno il 52% della proprietà dei terreni rurali era informale (ANT, MADR, p. 29) e il 3% delle controversie veniva risolto con la violenza (Valderrama, Bautista 2022). Questa innovazione può rappresentare un grande passo in avanti nella rimozione di una importante causa strutturale di violenza, a cui si affianca l'obiettivo della difficile ricostruzione della fiducia nelle istituzioni della giustizia statale.

Al contrario, la redistribuzione delle nuove terre, con cifre notevolmente ridimensionate rispetto a quelle fornite nei report precedenti in seguito alla ridefinizione degli indicatori, registra progressi minimi a sette anni dalla firma dell'Accordo, tanto che persino il presidente Petro ha recentemente riconosciuto l'illusorietà delle cifre fissate nel documento. Le cause plausibili per questo ritardo sembrano essere molteplici. Circa il 73% dei terreni iscritti al FT sono "*bienes baldios*" (Secretaría Técnica 2023, p. 21), ovvero terreni abbandonati e spesso improduttivi, la cui origine giuridica risale all'epoca coloniale spagnola, quando i diritti degli occupanti nativi non furono riconosciuti dai *conquistadores* e le terre furono dichiarate proprietà della Corona, da sempre al centro delle dispute sulla terra nel paese (Hurtado-Hurtado *et al.* 2023). La metà di questi, ad agosto 2022, non era ancora stata sottoposta alle procedure di verifica previste dalla legge (Sanin, Hernandez 2022). Infatti, per la consegna del terreno non è sufficiente l'iscrizione del lotto al FT, ma è necessaria la verifica in prima persona delle condizioni del sito, nonché lo svolgimento degli esami che permettano di valutare lo stato fisico del terreno (ANT 2018). Non solo: dall'inizio del censimento, i dipendenti dell'ANT hanno riscontrato che molti di questi *baldios* risultavano già occupati dai contadini, nei confronti dei quali è stato

7 Atto Legislativo 3\2023 "con il quale viene modificata la costituzione politica della Colombia e stabilita la giurisdizione agraria e rurale".

8 Atto Legislativo 1\2023 "con il quale la classe contadina viene riconosciuta come soggetto di tutela costituzionale speciale".

avviato un procedimento che formalmente rientrava sotto consegna di terre libere, ma che consisteva in concreto in una regolarizzazione di proprietà di fatto (Rueda 2021).

Quali che siano le ragioni, il mancato rispetto di questo punto dell'Accordo a otto anni dalla firma rappresenta un grave ostacolo alla prospettiva di una pace stabile. L'insicurezza alimentare, il risentimento dovuto alla delusione delle aspettative e la persistenza della condizione di disegualianza costituiscono un serio ostacolo al processo di fuoriuscita dal conflitto per i contadini "senza terra".

3.2. Il flagello del narcotraffico e l'esperienza del PNIS

Un ulteriore obiettivo dell'Accordo legato a doppio filo con la violenza strutturale è la soluzione al problema delle coltivazioni illecite: il paese, infatti, è stabilmente in testa alla classifica mondiale di produzione di sostanze stupefacenti derivanti dalle piante di coca, papavero e marijuana. A questo fenomeno, legato fin dalla sua nascita agli interessi degli agrari (Fajardo 2015, p. 31), viene assegnata da numerosi studi un effetto altamente destabilizzante nel quadro della costruzione della pace in Colombia (Gonzales Amaya 2020, p. 5). L'economia della coca colombiana è il risultato della povertà endemica e della disoccupazione, della frammentazione e della marginalizzazione dei territori di confine, della mancanza di investimenti pubblici nelle infrastrutture per la commercializzazione agricola (si pensi all'assenza di strade adatte al trasporto dei prodotti contadini nei centri abitati) e della presenza territorialmente differenziata dello stato. A sua volta, essa produce nuova violenza strutturale, poiché genera disuguaglianza sociale, frantuma le comunità e aumenta la debolezza dello stato, nonché nuova violenza diretta, sotto forma di omicidi, sfollamento e occupazione di terre. Infatti, come già ricordato, i protagonisti del narcotraffico, nelle vesti di narcos o paramilitari, contribuiscono significativamente al processo di *desplazamiento*, legato da un lato al controllo del territorio, dall'altro al processo di accumulazione di terre destinate alle coltivazioni illecite e alla creazione di attività agricole "di copertura" utili a mascherare i processi di commercializzazione delle sostanze e il riciclaggio del denaro di provenienza illecita (Bello 2003).

Secondo i dati della Fundación Ideas para la Paz (FIP), tra gennaio 2022 e marzo 2023, le aree in cui si concentra la maggior parte delle enclave di coltivazione della coca (Cauca, Nariño, Bajo Cauca, Bolivar e Putumayo) hanno registrato il 50% degli scontri tra diversi gruppi armati. Nonostante il legame indiscutibilmente intercorso fra il principale gruppo guerrigliero e le attività legate al narcotraffico, per ragioni che sembrano essere prevalentemente legate al finanziamento dell'attività politica (Majbub 2023), le

FARC non hanno mai accettato di riconoscere nero su bianco il proprio ruolo nel suddetto circuito illegale. Ciononostante, hanno elaborato col governo Santos un sistema di contrasto al narcotraffico fondato sulla rottura della dipendenza economica delle comunità locali dal reddito prodotto dalle coltivazioni illecite tramite lo sviluppo di progetti di sussistenza alternativi, che ha preso il nome di PNIS (Programma Nazionale Integrato per la Sostituzione delle colture illecite). Il programma si basa sul principio della “sostituzione volontaria”, in virtù del quale la rimozione delle colture illecite deve avvenire su iniziativa dei contadini, in modo da “generare fiducia fra le comunità e creare condizioni che permettano di contribuire alla soluzione del problema”, poiché il “fondamento indiscutibile della soluzione definitiva al problema delle colture illecite risiede nel carattere volontario e concordato, attraverso accordi con le comunità che prevedano altresì i tempi della sostituzione” (AF, 4.). L’insistenza sulla dimensione partecipativa e non repressiva riveste particolare importanza poiché per lungo tempo, a partire dalla fine degli anni ‘90, il paradigma della “guerra alla droga” è stato utilizzato dai governi del paese per ridurre le cause della violenza colombiana a una lotta fra “narcoguerriglia” e Stato, ostacolando qualunque risoluzione politica del conflitto e oscurandone le cause strutturali. Un ruolo di primo piano in questo processo è stato assunto dal programma di contrasto al narcotraffico elaborato dall’amministrazione Clinton e proposto al governo del presidente colombiano Pastrana nel 1999, noto come “*Plan Colombia*”. Con il lancio di questo piano, il governo statunitense si impegnò a stanziare miliardi di dollari nell’ambito di una strategia essenzialmente militare di contrasto alla produzione di stupefacenti sul suolo colombiano, incentrata sulla lotta alla coltivazione e alla figura del contadino produttore. A questo, si affiancò rapidamente l’obiettivo (prevalente) del contrasto all’avanzata dei gruppi armati rivoluzionari, spina nel fianco di importanti aziende statunitensi con interessi nel settore petrolifero colombiano (CEV 2022, p. 461), presentati strumentalmente al pubblico come i principali beneficiari delle rendite del narcotraffico per legittimarne la feroce repressione (Gonzales 2016; Majbub 2023). Questa creazione del “narco-nemico” ha comportato una narrazione profondamente stigmatizzante per le popolazioni, spesso indigene, coinvolte in questa economia illecita di sussistenza, accompagnata dalla brutale criminalizzazione delle loro organizzazioni e dall’adozione di misure di sradicamento forzato anche per mezzo delle fumigazioni aeree con prodotti agrochimici nocivi per il suolo e per l’uomo, come il glifosato, sversati a pioggia sui terreni coinvolti.

Dopo i primi progressi ottenuti durante il mandato presidenziale di Santos, con 99.907 famiglie incluse nel programma di sostituzione, la presidenza di Ivan Duque ha fatto segnare una netta battuta d’arresto nell’implementazione dei progetti di sviluppo alternativo e ha visto un ritorno alle pratiche di sradicamento forzato, che hanno riguardato nel periodo 2018/2022 ben

379.101 ettari di terra (Secretaría Técnica 2023, p. 107). Ciononostante, le cifre sui terreni utilizzati per le coltivazioni illecite hanno subito l'ennesimo incremento, passando da 204.175 ettari nel 2021 a 229.862 ettari nel 2022, registrando così un aumento del 13% su base nazionale (Secretaría Técnica 2024, p. 155). Per spiegare questa tendenza, già in essere prima del 2016 ma rimasta stabile dopo la firma dell'Accordo, è necessario considerare una serie di fattori. Secondo la Fundación Ideas para la Paz, la presenza delle FARC agiva "come un sistema di regolamentazione attorno al quale erano coinvolti altri agenti, che potevano acquistare la pasta di coca ai prezzi fissati dall'organizzazione guerrigliera: reti transnazionali, commercianti di materiali chimici e gruppi criminali, tra gli altri. Con il processo di deposizione delle armi, questo sistema ha subito una riorganizzazione". Contestualmente, il costante aumento della domanda internazionale di cocaina e l'aumento delle operazioni di sequestro del prodotto andate a buon fine che, paradossalmente, possono comportare un incremento della produzione per compensare il materiale perduto, hanno contribuito al risultato (Llorente, Garzon 2018). Per di più, lo sversamento di prodotti diserbanti ha effetti disastrosi sulle coltivazioni agricole delle zone colpite, distruggendo spesso l'unica fonte di sussistenza dei *campesinos* e spingendoli verso il business delle coltivazioni illecite. Come riporta Majbub (2023), bastano infatti pochi mesi per rendere nuovamente idonei alla coltivazione di coca i terreni colpiti dai diserbanti, mentre sono necessari degli anni prima che si possa riprendere la produzione alimentare.

La smobilitazione delle FARC ha generato un vuoto di potere che ha reso molti territori oggetto di contesa fra gli attori armati rimasti in attività, contrari al programma di sradicamento e desiderosi di radicarsi nei territori smilitarizzati (come le BACRIM⁹, i cosiddetti "dissidenti" delle FARC e altre formazioni guerrigliere). Non è un caso, perciò, che ci sia una sovrapposizione tra i territori PNIS, in cui le FARC erano radicate, e quelli in cui, a partire dal 2017, si è assistito ad un incremento di violenza (Gonzales Amaya 2020, p. 34). Llanes (2022) riporta che l'attivazione del PNIS ha comportato, come effetto indesiderato, un aumento del 481% della percentuale di leader sociali uccisi in quei territori e un aumento del 122% della probabilità di essere assassinati.

Considerata la tendenza, è lecito attendersi un ulteriore aumento del dato nella rilevazione relativa al 2023, in ultimo a causa della diminuzione drastica dello sradicamento manuale realizzato nell'ultimo anno, che ha riguardato solo 20.323 ettari di terreno (Secretaría Técnica 2024), coerentemente con la politica di rottura col passato seguita dalla nuova presidenza, che ha

9 Le *Bandas emergentes en Colombia* sono gruppi criminali eredi delle Autodefensas Unidas de Colombia nati in seguito al loro scioglimento e tengono insieme narcotrafficienti e paramilitari nella gestione del narcotraffico e altre attività illecite.

scelto di scommettere, in sintonia con l'Accordo, sull'eradicazione volontaria.

3.3. Partecipazione politica e marginalizzazione sociale

L'esclusione di ampi settori della popolazione colombiana dalla vita politica del paese rappresenta una faccia della violenza strutturale connessa al conflitto armato odierno, ma che in realtà precede la nascita delle FARC. Con la fine della fase della "Violencia", liberali e conservatori si accordarono per creare un sistema politico bipolare chiuso che imponeva l'alternanza al governo fra i due partiti, che prese il nome di Fronte Nazionale, "un mostro a due teste che amministrava un sistema politico chiuso" che estromise le altre forze politiche dalla partecipazione della gestione della cosa pubblica dal 1958 al 1974 (Rettberg, Martinez 2023, p. 236; Melamed-Visbal 2018). È in questo scenario che "la violenza si è consolidata come strumento storico per il conseguimento degli obiettivi politici" (Melamed-Visbal 2018) e si è affermata l'idea per cui la lotta armata fosse l'unico modo per far pesare le istanze dei ceti popolari.

È questo il quadro storico che genera il secondo punto dell'Accordo, che affronta il tema della partecipazione politica degli ex combattenti e della loro base sociale cronicamente marginalizzata, sulla premessa che "la costruzione e il consolidamento della pace richiedono un'espansione della democrazia" (AF), così da privare la lotta armata dei suoi presupposti e permettere ai suoi simpatizzanti di partecipare al "gioco pacifico del potere" (García, Caballero 2019, p. 305, *TdA*). La scelta di democratizzare il conflitto per superare la violenza non solo risponde all'esigenza di una rapida pacificazione, ma è in linea con ciò che suggeriscono le esperienze internazionali. Come riportato da Jones e Libicki (2008, p. 19), il 43% della cessazione delle attività dei gruppi terroristici tra il 1950 e il 2000 è legata alla politicizzazione del conflitto sottostante. In funzione di ciò, l'Accordo ha garantito idonei meccanismi affinché il gruppo armato, il 27 giugno 2017, si trasformasse in un partito politico legale, assumendo il nome di Fuerza Alternativa Revolucionaria del Comùn (rinominato Comunes nel 2021)¹⁰. Il punto 2 dell'Accordo è suddiviso in tre paragrafi finalizzati a combattere la marginalizzazione politica e quindi sociale dei ceti sottorappresentati e territorialmente svantaggiati, dedicati ai diritti e alle garanzie per l'esercizio dell'opposizione politica, ai meccanismi democratici di partecipazione cittadina e agli strumenti per la sua effettiva realizzazione.

10 L'accordo prevede altresì che al partito venga automaticamente assegnati, nelle elezioni 2018 e 2022 5 seggi per ogni ramo del parlamento a prescindere dalla performance elettorale.

Due delle misure maggiormente significative per il concreto problema dell'esclusione strutturale che ha spinto il paese nel conflitto armato consistono nella previsione di 16 circoscrizioni elettorali transitorie che favoriscano la partecipazione e la rappresentanza delle zone più colpite dal conflitto (AF 2.3.6.) e nella previsione della protezione dei membri dei partiti di opposizione, dei leader dei movimenti sociali e delle organizzazioni per i diritti umani (trattato nel terzo punto dell'Accordo).

Le misure di sicurezza a tutela dell'incolumità dell'opposizione, naturale *condicio sine qua non* del suo effettivo svolgimento, rivestono un'importanza considerevole alla luce del precedente storico rappresentato dall'esperienza di Unione Patriottica, un movimento politico legale creato dalle FARC nel 1984 con lo scopo di offrire una soluzione politica al conflitto, i cui militanti e dirigenti caddero in pochi anni a migliaia, assassinati dai paramilitari, spingendo nuovamente i guerriglieri nella clandestinità e consolidando il loro giudizio sulla mancanza di uno spazio politico agibile.

Nonostante il peso della questione, fra il 1° gennaio 2016 e febbraio 2024, 1616 leader sociali e difensori dei diritti umani sono rimasti vittime di assassinio, assieme a 384 ex combattenti delle FARC smobilitati (INDEPAZ 2024), cifre che aumentano ininterrottamente su base quasi quotidiana¹¹. Per quanto riguarda gli ex combattenti, nonostante il 50% dei casi indagati abbia visto l'azione di sicari assoldati da terze parti, secondo le indagini più avanzate il 49% degli omicidi sarebbe riconducibile all'azione dei dissidenti delle FARC e di altri gruppi guerriglieri. Poiché nel 63% dei 179 municipi in cui si segnala la presenza di piantagioni di coca non si sono registrati omicidi di ex combattenti (Perafán 2023, p. 9), le ragioni della mattanza sembrerebbero essere in larga parte non riconducibili a dispute strettamente legate al narcotraffico: fra quelle plausibili, si annoverano l'ostilità dei guerriglieri ancora attivi nei confronti dei "traditori" della lotta armata che hanno scelto l'alleanza con lo Stato, le accuse di fiancheggiamento di un gruppo concorrente o tentativi di reclutamento con esito negativo. In aggiunta, la sete di vendetta delle vittime della guerriglia e dei gruppi paramilitari ed il ruolo di primo piano ricoperto da alcuni ex combattenti nei progetti di rinnovamento economico che sottraggono i territori al controllo dei gruppi armati e delle élite economiche, sono parimenti da includere fra i possibili moventi di questi omicidi (Valencia Agudelo 2021).

Le implicazioni per il processo di pace sono evidenti: il timore per la propria incolumità mina la fiducia nell'Accordo tra gli ex guerriglieri e rischia di spingere alcuni di loro ad imbracciare nuovamente le armi per proteggere la propria vita e quella dei propri familiari. Fortunatamente, sembra che fino ad oggi i propositi di reinserimento siano stati più forti delle minacce

11 Dati reperibili sul sito dell'Instituto de estudios para el desarrollo de la paz (INDEPAZ). Ultima consultazione 26/02/2024.

alla vita dei firmatari: secondo i dati dell'Agenzia per il Reinserimento e la Normalizzazione, a gennaio 2024 l'87% dei 14.099 firmatari dell'Accordo faceva ancora parte del processo di reintegrazione nella vita civile. Tuttavia, coloro i quali rimangono fedeli alla decisione della demobilizzazione devono affrontare una sfida diversa legata alla loro sicurezza precaria, vale a dire la difficoltà ad impegnarsi in attività politiche e gli ostacoli al reinserimento nei contesti sociali convenzionali. Questa situazione spinge i firmatari verso l'emarginazione volontaria e pregiudica il loro diritto alla partecipazione politica, così come il diritto collettivo ad avere organizzazioni rappresentative e rappresentanti liberamente eletti. Inoltre, gli omicidi degli ex combattenti possono scoraggiare il ritorno alla vita civile dei membri delle organizzazioni armate ancora operative, ostacolando l'esito positivo di nuovi negoziati (Valencia Agudelo 2021).

Come ulteriore pilastro, l'Accordo prevede che venga disposta la creazione di 16 Circoscrizioni Speciali di Transizione per la Pace (CTEP), vigenti per due tornate elettorali per l'elezione di altrettanti rappresentanti, "nel quadro della fine del conflitto e con l'obiettivo di garantire una migliore integrazione delle aree particolarmente colpite dal conflitto, dall'abbandono e dalla debole presenza istituzionale, e una maggiore inclusione e rappresentanza politica di queste popolazioni e delle loro caratteristiche politiche, economiche, sociali, culturali e ambientale, e anche come misura di riparazione e di costruzione della pace" (AF 2.3.6.). Alcuni dati rilevanti: nei 167 municipi CTEP si concentra il 7.6% della popolazione avente diritto di voto, e si trova il 36% della popolazione vittima del conflitto. In queste aree, si è verificato il 60% degli omicidi dei leader sociali avvenuti fra il 2016 e il 2021 e il 79% degli sfollamenti forzati del 2021. Un'altra peculiarità di questi territori riguarda la loro composizione etnica: il 71% dei consigli delle comunità afrodiscendenti e il 45% dei consigli indigeni si trovano in queste regioni¹². Questi consigli sono presenti in 35 comuni (20%), situati in 12 circoscrizioni diverse. Sono presenti, inoltre, riserve indigene in 102 (61%) dei comuni che si trovano nelle CTEP (García, Caballero 2019, p. 313).

Poiché questi territori sono stati selezionati attraverso gli stessi criteri utilizzati per individuare i territori in cui avviare i PDET ovvero l'indice di povertà multidimensionale e l'impatto che il conflitto ha avuto su di essi, queste due aree coincidono perfettamente. Questa sovrapposizione, espressamente ricercata dalla delegazione di pace delle FARC, palesa l'intenzione di costruire un progetto coordinato di lotta alla marginalizzazione politica ed economica, coerentemente con lo spirito "olistico" dell'Accordo.

Lo strumento delle circoscrizioni speciali, impiegato storicamente per enfatizzare il peso della voce di minoranze etniche, è qui utilizzato in modo

12 I "cabildos" e i consigli sono unità amministrative parzialmente autonome riconosciute dalla legge colombiana che rappresentano gli appartenenti alle comunità etniche indigene e afrodiscendenti di un dato territorio.

innovativo come forma di “riparazione politica” per la fetta di popolazione che a causa del conflitto, secondo la visione dell’Accordo, non ha potuto godere dei benefici sostanziali della democrazia colombiana al pari del resto del paese, provando così a rimediare anche al problema dello scarso peso politico delle vittime nei processi di transizione. Secondo Saffon e Gutiérrez (2018), nell’ambito della giustizia di transizione, il coinvolgimento delle vittime nella scelta e nell’implementazione delle misure adottate può perseguire diversi obiettivi, accomunati dalla funzione di legittimare il processo in corso. Nel caso delle Circoscrizioni Speciali, possiamo dire che la partecipazione popolare assume la funzione di strumento trasformativo dei rapporti di potere nella società, un mezzo di *empowerment* politico delle vittime, intese come la generalità degli abitanti delle zone di conflitto, che ne aumenta le capacità organizzative e conferisce loro il potere di incidere sul processo di transizione e più in generale sulle questioni sociali.

L’obiettivo perseguito è dunque quello di incorporare nel processo democratico i territori strutturalmente marginalizzati, storicamente poco coinvolti nel processo elettorale, favorendo la partecipazione istituzionale con la creazione di un effettivo spazio politico in cui questa rappresentanza possa inserirsi in maniera agevolata. In questo modo, delegando alle comunità locali il compito di individuare i propri bisogni e di eleggere rappresentanti sensibili capaci di renderle istanze politiche, la CTEP attua in concreto i principi dell’approccio differenziale e dell’*”enfoque territorial”* su cui si basa l’Accordo di Pace. In questo modo, si promuove lo sviluppo dell’*agency* necessaria per strappare gli individui alla violenza strutturale, contribuendo a ripagare il debito storico dello stato verso queste comunità.

Conclusioni: dalla giustizia di transizione alla giustizia trasformativa?

Il governo colombiano e le FARC-EP hanno intrapreso una strada difficile, riconoscendo una volta per tutte la natura politica del conflitto e le radici profonde della violenza che ha scosso il paese. Questa consapevolezza si riflette nell’attenzione dedicata ai molteplici volti della violenza strutturale: non solo generiche previsioni di sviluppo economico, ma l’elaborazione di strumenti specifici che, in ogni settore, agiscano per contrastare gli ostacoli ulteriori legati al genere o all’etnia. Di fronte all’ormai consolidata volontà delle parti di non fare passi indietro, la difficoltà oggettiva nel rendere esecutive le misure elaborate, nonostante le risorse stanziare, resta il nodo gordiano di tutto il processo. I problemi riscontrati nell’assegnazione delle terre tramite il FT sono un esempio di questi limiti strutturali all’azione dello stato, di cui è possibile venire a capo solo con massicci investimenti nell’efficientamento delle procedure e del personale amministrativo disponibile, a cui deve affiancarsi l’ascolto delle comunità per definire i progetti

prioritari. Allo stesso modo, sebbene i contraccolpi violenti non siano una novità per le società in transizione, in cui spesso si registrano impennate di violenza di varia natura (politica, criminale, domestica) nelle fasi immediatamente successive alla fine di un conflitto (Mani 2008, p. 259), i dati fanno trasparire le difficoltà incontrate dalle autorità nell'istituire efficaci misure a tutela della sicurezza dei firmatari e dei soggetti vulnerabili. Una soluzione potrebbe essere rappresentata da un maggiore investimento nelle misure di sicurezza collettive. In questo senso, gli Espacios Territoriales de Capacitación y Reincorporación (ETCR), che riuniscono gli ex guerriglieri in aree localizzate e teoricamente protette nelle quali vengono portati avanti progetti di sviluppo e sussistenza economica, possono rappresentare una barriera protettiva contro la violenza, essendo più facilmente monitorabili rispetto ad uno scenario che vede un alto numero di firmatari dispersi in ogni parte del paese (Valencia Agudelo 2021).

Sulla base di quanto osservato fin qui, possiamo porci alcuni interrogativi di carattere generale. Come si stabilisce se una transizione ha avuto successo? Quali sono gli strumenti più adatti per realizzarla? Come abbiamo visto, sempre più studiosi e sempre più Commissioni concordano sull'importanza *strategica* del superamento delle disuguaglianze sociali per la fuoriuscita dal conflitto. Secondo questi, non si tratta di capire *quale* pace vogliamo ma *se* vogliamo la pace: per i paesi devastati da conflitti lunghi e risentiti nel tempo, potrebbe non esserci altra scelta che intervenire sulla violenza strutturale.

Può questo compito essere svolto nel quadro operativo della giustizia di transizione? Gready e Robins (2014) sostengono che, a tal fine, al paradigma classico della *transitional justice* dovrebbe essere affiancato quello della *transformative justice*, la cui funzione sarebbe quella di “scatenare dinamiche trasformative” a partire dal potenziale insito negli interventi di giustizia di transizione. Per esempio, l'uso dei diritti fondamentali come vera e propria “lente diagnostica del passato e del presente” garantirebbe alle raccomandazioni un impatto politico e sociale maggiore di quello che hanno i classici rapporti finali delle Commissioni, contribuendo ad un reale dibattito sul modello socioeconomico vigente (pp. 355-356). Diversamente, Evans (2016) accoglie le critiche secondo cui “la giustizia di transizione è intrinsecamente a breve termine, legalistica e correttiva” (Waldorf 2012, p. 9), così come i dubbi sulla capacità del suo debole armamentario di produrre effetti tangibili sulle violenze strutturali che non siano indiretti o incidentali, e sostiene che il paradigma della giustizia trasformativa debba necessariamente essere più ampio e concettualmente separato rispetto all'esistente giustizia di transizione. Questo nuovo quadro teorico avrebbe il pregio di collegare un insieme di problemi socioeconomici (e gli strumenti per affrontarli) accomunati dall'affondare le proprie radici in un passato di conflitto a cui si deve la loro riproduzione. Se prendiamo come esempio una transizione

considerata paradigmatica, quella del Sudafrica, non possiamo non constatare che la scarsa attenzione prestata alla violenza economica derivante dalla segregazione razziale (Nagy 2008) e alla mancanza di una riforma fondiaria a causa del compromesso stretto con le élite economiche boere (Elster 2004, p. 274), nonostante l'accesso disuguale alla terra e le disparità economiche costituissero il cuore dell'Apartheid¹³, ha avuto amare conseguenze: nel 2016, nonostante alcuni timidi tentativi di restituzione, l'85% dei terreni agricoli del paese era ancora di proprietà dei sudafricani bianchi, che rappresentano il 9% della popolazione (Evans 2016, p. 10).

I negoziatori colombiani, pur avendo la necessità di trovare una mediazione tra posizioni molto distanti, non hanno commesso errori simili, ma non possiamo dire con certezza se la transizione colombiana avrà successo, né se riuscirà a regalare al paese la prosperità promessa. Nonostante quanto fatto finora rappresenti di per sé uno spartiacque nella storia del continente sudamericano e della giustizia di transizione, solo il tempo ci dirà se ha significato altrettanto per la vita dei cittadini colombiani.

Bibliografia

- Agudelo, G. D. V. (2021). El asesinato de excombatientes en Colombia. *Estudios Políticos*, 60, 10–25. <https://doi.org/10.17533/udea.espo.n60a01>
- Albán, Álvaro. (2011). REFORMA Y CONTRARREFORMA AGRARIA EN COLOMBIA. *Revista de Economía Institucional*, 13(24), 327-356.
- ANT, MADR. (2019). *Plan Nacional de Formalización Masiva de la Propiedad Rural*. <https://portalparalapaz.gov.co/wp-content/uploads/2022/07/Archivo-Digital-14-Plan-Nacional-de-Formalizacion.pdf>
- ANT (2018). ADMINISTRACIÓN DE PREDIOS BALDIOS. <https://www.ant.gov.co/wpcontent/uploads/2018/10/ADMTI-P-007-ADMINISTRACION-DE-PREDIOS-BALDIOS.pdf>
- Arthur, P. (2009). How “Transitions” Reshaped Human Rights: A Conceptual History of Transitional Justice. *Human Rights Quarterly*, 31(2), 321–367. <https://doi.org/10.1353/hrq.0.0069>
- ART. (2023). *Obras por Impuestos. Balance cualitativo y cuantitativo de su implementación*.

13 Il Natives Land Act (1913), primo atto legislativo della segregazione razziale, assegnava appena il 13% della terra abitabile ai nativi africani, dando immediatamente luogo a enormi disuguaglianze economiche a causa dell'assenza di infrastrutture e opportunità lavorative.

- <https://centralpdet.renovacionterritorio.gov.co/documentos/obras-por-impuestos-balance-cuantitativo-y-cualitativo-de-su-implementacion> (Data di accesso:16\03\2024).
- Bello, M. (2003). El desplazamiento forzado en Colombia: acumulación de capital y exclusión social. *Revista Aportes Andinos* N° 7, Globalización, migración y derechos humanos, Octubre 2003.
- <https://repositorio.uasb.edu.ec/bitstream/10644/613/1/RAA-07-Bello-El%20desplazamiento%20forzado%20en%20Colombia.pdf>
- Camargo, S. (2021). Reforma Rural Integral, la terminación del conflicto armado y el problema agrario en Colombia. *Diálogos De Saberes*, 46, 19–39. <https://doi.org/10.18041/0124-0021/dialogos.46.1436>
- Casafina, F. (2021). Il problema della violenza in Colombia. *Ricerche di storia politica*, Fascicolo 2, agosto 2021. doi: 10.1412/101862
- CEDIPO (2022). *LA IMPLEMENTACIÓN TERRITORIAL DEL ACUERDO DE PAZ CON LAS FARC-EP. Estudio sobre los Programas de Desarrollo con Enfoque Territorial – PDET*. <https://cepdipo-co.org/publicaciones/libros/La-implementacio%CC%81n-territorial-del-Acuerdo-de-Paz-con-las-FARC-EP-Cepdipo.pdf>
- CEV (2022). *Hay futuro si hay verdad: Informe Final de la Comisión para el Esclarecimiento de la Verdad, la Convivencia y la No Repetición*, Primera edición, Bogotá.
- CIPEV. (2008). *Commission of Inquiry into the Post Election Violence (CIPEV) final report*.
- CNMH (2016). *Tierras y conflictos rurales Historia, políticas agrarias y protagonistas*, Bogotá.
- Curiazi, R., Álvarez Múnera, J. R., & Salas Valencia, Y. P. (2023). Trasformazione dell'economia campesina e ri-significazione del territorio nel post-accordo di pace in Colombia: il processo di sostituzione volontaria di colture illecite a Pueblo Nuevo (Antioquia). *RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA*, (1), 52–74. <https://doi.org/10.3280/rgioa1-2023oa15437>
- DANE (2023). Pobreza monetaria. Resultados 2022. <https://www.dane.gov.co/files/operaciones/PM/pres-PM-2022.pdf>
- Delegación de paz de las FARC-EP. (2016). Propuesta de circunscripciones transitorias especiales de paz. 10 agosto 2016. <https://bapp.com.co/archivos/1.03.2417.pdf>
- El Espectador, (24 noviembre 2020), “Los PDET están divorciados del Acuerdo de Paz”: los reclamos de las comunidades. Artículo de redacción, consultable all’indirizzo:
<https://www.elespectador.com/colombia-20/paz-y-memoria/los-pdet-estan-divorciados-del-acuerdo-de-paz-los-reclamos-de-las-comunidades-article/>
- Elster, J. (2008). *Chiudere i conti: La giustizia nelle transizioni politiche*. Il mulino.

- Engels, F. (1978). *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Editori Riuniti. (Opera originale pubblicata nel 1845).
- Eser, A., Arnold, J., Kreicker, H. (2001). Criminal law in reaction to state crime: comparative insights into transitional processes; a project report. *Freiburg: Max-Planck-Institut für ausländisches und internationales Strafrecht*. Available from: <http://www.freidok.uni-freiburg.de/volltexte/6349/>
- Evans, M. (2016). Structural Violence, Socioeconomic Rights, and Transformative Justice. *Journal of Human Rights*, 15(1), 1–20. doi:10.1080/14754835.2015.1032223
- Fajardo, D. (2015). *Estudio sobre los orígenes del conflicto social armado, razones de su persistencia y sus efectos más profundo en la sociedad colombiana*. Bogotá, Colombia. <https://www.corteidh.or.cr/tablas/r33442.pdf>
- Farmer, P. (2004). An Anthropology of Structural Violence. *Current Anthropology*, 45(3), 305–325. <https://doi.org/10.1086/382250>
- FIP (2023). Retomar el propósito de los PDET en el gobierno Petro. https://storage.ideaspaz.org/documents/fip_ne_pdetretomarestrategico.pdf
- Flores, T. E. (2013). 200 years of landlessness? Land inequality and the search for peace in Colombia. *Stockholm International Peace Research Institute*. <https://www.sipri.org/commentary/blog/2013/200-years-landlessness-land-inequality-and-search-peace-colombia> (Data di accesso:16\03\2024).
- Galtung, J. (1969). Violence, Peace, and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6(3), 167–191. <https://doi.org/10.1177/002234336900600301>
- Galtung, J. (1996). *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. SAGE Publications, Incorporated.
- Garret, S. A. Models of Transitional Justice - A Comparative Analysis. In *International Studies Association 41st Annual Convention*, 14-18 March 2000. <https://ciaotest.cc.columbia.edu/isa/gas02/>
- Giraldo García, F., Soto Caballero, H. R. (2019). Circunscripciones Especiales: la paz en la apatía electoral. *Revista mexicana de sociología*, 81(2), 301-336. <https://www.jstor.org/stable/26631908>
- GMH (2013). *¡Basta ya! Colombia: Memorias de guerra y dignidad*, Bogotá.
- González Amaya, G. S. (2020). Violencia estructural y paz positiva un análisis del narcotráfico en el contexto del posconflicto en Colombia. Retrieved from: https://ciencia.lasalle.edu.co/maest_politica_relaciones/7
- Gonzales P., P. M. (2016). EL PLAN COLOMBIA, 15 AÑOS DE GUERRA DE ESTADOS UNIDOS EN COLOMBIA. *Indepaz*. <https://indepaz.org.co/el-plan-colombia-15-anos-de-guerra-de-estados-unidos-en-colombia/> (Data di accesso:16\03\2024).

- Gready, P., Robins, S. (2014). From Transitional to Transformative Justice: A New Agenda for Practice. *International Journal of Transitional Justice*, 8(3), 339–361. <https://doi.org/10.1093/ijtj/iju013>
- Hurtado-Hurtado, C., Ortiz-Miranda, D., & Arnalte-Alegre, E. (2023). The legal contention for baldíos land in the Colombian altillanura. *Latin American Politics and Society*, 65(2), 55–82. <https://doi.org/10.1017/lap.2022.38>
- Jones, S. G., & Libicki, M. C. (2008). *How terrorist groups end: Lessons for Countering Al Qa'ida*. Rand Corporation.
- Laplante, L. J. (2007). On the Indivisibility of Rights: Truth Commissions, Reparations, and the Right to Development. *Yale Human Rights & Development Law Journal*, 10, 141. <https://ssrn.com/abstract=1473280>
- LeGrand, C. (1988). *Colonización y protesta campesina en Colombia*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia.
- Llanes, L. M. (2022). The killing of social leaders: An unintended effect of Colombia's illicit crop substitution program. *International Journal of Drug Policy*, 101. <https://doi.org/10.1016/j.drugpo.2021.103550>
- Llorente, M. V., Garzon V., J.C. (2018). ¿Por qué siguen aumentando los cultivos de coca en Colombia? Los desafíos para el próximo Gobierno. Fundación Ideas para la Paz. <https://storage.ideaspaz.org/documents/5ba2578da51e3.pdf>
- Majbub, P. S. (2023). EL CONFLICTO EN COLOMBIA COMO GUERRA POR EL NARCOTRÁFICO: LA GRAN FALACIA. *Indepaz*. <https://indepaz.org.co/el-conflicto-en-colombia-como-guerra-por-el-narcotrafico-la-gran-falacia-por-salomon-majbub-avendano/> (Data di accesso:16\03\2024).
- Mani, R. (2008). Dilemmas of Expanding Transitional Justice, or Forging the Nexus between Transitional Justice and Development. *International Journal of Transitional Justice*, Volume 2, Issue 3, 253–265. <https://doi.org/10.1093/ijtj/ijn030>
- Melamed-Visbal, J. D. (2018). Participación política de las FARC-EP y apertura democrática para la construcción de la paz en Colombia: una aproximación esquemática. *Izquierdas*, (39), 86–109. <https://dx.doi.org/10.4067/S0718-50492018000200086>
- Mokwena, S. (1991). The Era of the Jackrollers: Contextualising the rise of the youth gangs in Soweto. Paper presented at the Centre for the Study of Violence and Reconciliation, Seminar No. 7, 30 October. <https://www.csvr.org.za/wp-content/uploads/1991/03/The-Era-of-the-Jackrollers.pdf>
- Nagy, R. (2008). Transitional Justice as Global Project: Critical Reflections. *Third World Quarterly*, 29(2), 275–289. <https://doi.org/10.1080/01436590701806848>
- ONU. *The rule of law and transitional justice in conflict and post-conflict societies* (Report of the Secretary-General, S/2004/616).

- OXFAM. (2017). *RADIOGRAFÍA DE LA DESIGUALDAD LO QUE NOS DICE EL ÚLTIMO CENSO AGROPECUARIO SOBRE LA DISTRIBUCIÓN DE LA TIERRA EN COLOMBIA*. https://www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file_attachments/radiografia_de_la_desigualdad.pdf
- Palacios, M. (2011). *¿De quién es la tierra? Propiedad, politización y protesta campesina en la década de 1930*. Bogotá: FCE/Universidad de los Andes
- Perafán, L. G. (2023). INFORME: SITUACIÓN DE SEGURIDAD DE LOS FIRMANTES DEL ACUERDO DE PAZ. *Observatorio de DDHH y Conflictividades Instituto de Estudios para el Desarrollo y la Paz DE INDEPAZ*. <https://indepaz.org.co/wp-content/uploads/2023/03/INFORME-FIRMANTES-DE-PAZ-2023.pdf>
- Rettberg, A., & Moreno Martínez, D. (2023). Rastreando la transición de guerrilla a partido político en Colombia. ¿Cómo va el partido Comunes? *Estudios Políticos*, (66), 230–254. <https://doi.org/10.17533/udea.espo.n66a10>
- Rueda R., A. M. (2023, 3 maggio). ¿Qué pasa con el PNIS en el gobierno de Gustavo Petro? *Fundación Ideas para la Paz*. <https://ideaspaz.org/publicaciones/opinion/2023-05/que-pasa-con-el-pnis-en-el-gobierno-de-gustavo-petro> (Data di accesso: 16\03\2024).
- Rueda, S. F. (26 gennaio 2021). 'No es fácil saber cuántas hectáreas del Fondo de Tierras están disponibles': ANT. *El Espectador*, consultabile all'indirizzo: <https://www.elespectador.com/colombia-20/paz-y-memoria/no-es-facil-saber-cuantas-hectareas-del-fondo-de-tierras-estan-disponibles-ant-article/> (Data di accesso: 16\03\2024).
- Ruiz Ruiz, N. Y. (2011). El desplazamiento forzado en Colombia: una revisión histórica y demográfica. *Estudios demográficos y urbanos*, 26(1), 141-177.
- Saffon Sanín, M. P., Tacha Gutiérrez, V. (2018). *La participación en las medidas de justicia transicional*. Ediciones Antropos Ltda. Consultabile tramite il sito: <http://www.dejusticia.org>
- Sanín, F. G., Hernández, M. P. (2022). *LAS DEUDAS DE LA PAZ: DIMENSIONES AGRARIAS* (INFORME OBSERVATORIO DE TIERRAS). ISSN: 2590-9347. <https://www.observatoriodeltierras.org/wp-content/uploads/2022/08/Las-deudas-de-la-paz-dimensiones-agrarias-1.pdf>
- Secretaría Técnica del Componente Internacional de Verificación Cinep/ PPP-CERAC (2023). Duodécimo informe de verificación de la implementación del Acuerdo Final de Paz en Colombia. <https://www.verificacion.cerac.org.co/wp-content/uploads/2023/02/Duodécimo-Informe-de-verificacion-de-la-implementacion-del-Acuerdo-Final-de-Paz-en-Colombia.pdf>
- Secretaría Técnica del Componente Internacional de Verificación Cinep/ PPP-CERAC (2024). Decimotercer informe de verificación de la

- implementación del Acuerdo Final de Paz en Colombia. <https://www.verificacion.cerac.org.co/wp-content/uploads/2024/02/Decimotercer-informe-de-verificacion-de-la-implementacion-del-Acuerdo-Final-de-Paz-en-Colombia.pdf>
- Sharp, D. (2012). Addressing Economic Violence in Times of Transition: Toward a Positive-Peace Paradigm for Transitional Justice. *FORDHAM INTERNATIONAL LAW JOURNAL*, 35(780). <https://ir.lawnet.fordham.edu/ilj/vol35/iss3/3>
- Sharp, D. N. (2013). Interrogating the peripheries: the preoccupations of fourth generation transitional justice. 26 *Harvard Human Rights Journal* 149 (2013). <https://ssrn.com/abstract=2093452>
- Teitel, R. (2003). Transitional Justice Genealogy (Symposium: Human Rights in Transition). *Harvard Human Rights Journal*, 16, 69–93. <https://ssrn.com/abstract=4041414>
- Thomason, K. K. (2015). Transitional Justice As Structural Justice. In Corradetti, C., Eisikovits, N., *Theorizing Transitional Justice* (pp. 71–80). <https://works.swarthmore.edu/fac-philosophy/249>
- Valderrama G., C. A., Bautista, A. J. (15 giugno 2022). *La justicia agraria en Colombia, un reto para el nuevo presidente*. Dejusticia. <https://www.dejusticia.org/column/la-justicia-agraria-en-colombia-un-reto-para-el-nuevo-presidente/>
- Valencia Agudelo G. D, Cuartas Celis D. (2009). Exclusión económica y violencia en Colombia, 1990-2008: una revisión de la literatura. *Perfil de Coyuntura Económica*, (14), 113-134. Available from: <http://www.scielo.org.co/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1657-42142009000200004&lng=en&nrm=iso>. ISSN 1657-4214.
- Valencia Agudelo G. D. (2021). El asesinato de excombatientes en Colombia. *Estudios Políticos*, (60), 10-25. Epub June 30, 2021. <https://doi.org/10.17533/udea.espo.n60a01>
- Vargas, A. C. (2019). *Colombia. Antropologia di una guerra interminabile*. Rosenberg & Sellier.
- Waldorf, L. (2012). Anticipating the Past. *Social & Legal Studies*, 21(2), 171–186. doi:10.1177/0964663911435827
- Yaffe, L. (2011). Conflicto armado en Colombia: análisis de las causas económicas, sociales e institucionales de la oposición violenta. *Revista CS*, 187–08. <https://doi.org/10.18046/recs.i8.1133>